

00 /

PROLOGO

GENESI DI UN'IDEA

Lettera all'Arch. Renzo Piano



di Paolo Pelliccia
Commissario
Straordinario
Biblioteca Consorziale
di Viterbo

Viterbo, 10 settembre 2020

Gentilissimo Architetto, Illustre Senatore,

Sono certo che di lettere che le chiedono un progetto, un aiuto, una collaborazione, ne riceverà decine e decine ogni settimana. Proprio per questo sono stato a lungo dubbioso sull'opportunità di scriverLe, e mi sono deciso poi a farlo solo dopo aver riflettuto sul fatto che io non vengo a chiederLe una collaborazione strutturata, né tantomeno oserei chiederLe un progetto. Questa mia lettera ha in realtà solo l'obiettivo di cercare un qualcosa che spero - umanamente e culturalmente - possa non essermi negato: un suo pensiero, un parere, una suggestione o meglio una visione, un qualcosa insomma di impalpabile, ma che è allo stesso tempo del tutto impagabile proprio perché giocato sull'asse dell'umanità e della condivisione.

La Biblioteca della quale mi onoro di essere Commissario è impegnata da quasi dieci anni su alcuni fronti che so esserLe particolarmente cari, da un lato quello più strettamente culturale, proprio della missione di una biblioteca, e dall'altro quello della difesa della bellezza e della rigenerazione di spazi altrimenti invivibili e inservibili ai cittadini.

All'inizio del mio mandato trovai due biblioteche completamente abbandonate ad un inesorabile destino di perdita di missione, completamente in balia degli eventi e letteralmente devastate per quanto riguarda la vivibilità degli spazi. Di conseguenza mi resi conto di come una biblioteca moderna dovesse aprirsi completamente alla cittadinanza e divenirne la casa comune, un centro aggregante, un centro vivo: non inventai nulla, semplicemente ho saputo osservare - e imitare con ben altre disponibilità e ambizioni - i più luminosi esempi del presente, tra i quali sicuramente la Biblioteca dell'Università di Trento, la Morgan Library di New York, ma anche la Biblioteca Hertziana di Roma. Per compiere questa che non stento a definire "missione" era però necessario non solo e non tanto un cospicuo fondo economico - una cosa quest'ultima che non può essere chiamata a scusa per il non fare - ma piuttosto vi era bisogno di ripensare completamente gli spazi e la missione di una biblioteca di provincia nell'ottica dell'inclusione e del riannodare i fili di quel delicato tessuto sociale che lega la cittadinanza alla propria biblioteca. Ho avuto quindi cura di creare un luogo che credo possa rappresentare in qualche modo un modello, all'insegna dell'accessibilità e della memoria, ma completamente calato nell'oggi, con una missione ben precisa e che riconosco essere stata per-

cepita dalla cittadinanza, che ha risposto e risponde in massa ai nostri incontri e riempie quotidianamente le nostre sale. Quello che più mi sta a cuore è però di essere riuscito a restituire alla cittadinanza uno spazio che le spettava, e le spetta di diritto, in un quartiere che, fuori dal tessuto del centro urbano, è stato sempre relegato alla condizione di dormitorio, con unico punto di pubblica fruizione, la stazione ferroviaria, che - come immaginerà - di per sé non è altro che un trampolino verso il "fuori". Le allego nella scatola una serie di scatti che possano farle capire il prima e il dopo dell'intervento, e spero che ciò le faccia capire il modo in cui intendo la parola "rigenerazione" e il modo in cui intendo quella di "biblioteca", ambedue concetti e realtà che so esserLe più che cari. Il mio passato d'altra parte mi ha insegnato a credere nelle sfide, ad abbracciarle e a condurle a termine, il tutto però con l'obiettivo sempre ben presente del dover costruire e donare del bene agli altri. Durante la mia giovinezza ho avuto modo di apprezzare l'azione e il pensiero di alcune figure luminose, che in questo impegno costante di "costruire per donare" e di "impegnarsi per il bene" - ovviamente con ben altri obiettivi e risultati - hanno segnato il nostro Secolo breve: Don Carlo Gnocchi da un lato e gli insegnamenti sempre vivi di Don Luigi Orione dall'altro. D'altra parte Lei stesso, Senatore, ha avuto modo di sperimentare e conoscere profondamenti modelli di pensiero simili, grazie ad esempio alla sua personale conoscenza con Gino Strada. Da persona affetta da disabilità - non senza difficoltà connaturate alle strutture - ho potuto sperimentare in prima persona cosa significa e quanto possa essere importante "sentirsi a casa" ed essere accolti in un luogo, non dover soffrire privazioni per la poca attenzione degli altri, e poter materialmente accedere ai luoghi pubblici, che per eccellenza sono la casa di ognuno di noi.

Ma tutto ciò che è stato fatto finora era ed è del tutto temporaneo. La più grande sfida per la Biblioteca Consorziale e per la città di Viterbo deve ancora venire. Le due biblioteche che compongono il Consorzio infatti sono state da sempre disgiunte, da un lato la Biblioteca Provinciale "Anselmo Anselmi", fuori dalle mura e in un locale in affitto, e dall'altro la biblioteca storica, la Comunale degli Ardenti, che è ospitata in uno stabile ricostruito negli anni '50 ricalcando le forme dell'originario palazzo della metà del XV sec., ad oggi pressoché fatiscente a causa di una trascuranza troppo lunga, ma ancora capace di un fascino e di potenzialità uniche.

Credo che il dovere di un buon amministratore sia anche quello di sognare e di

avere una visione che valichi lo stato presente delle cose, e queste, posso assicurarle, sono qualità che non mancano né a me, né alla mia squadra. Ci siamo rimboccati le maniche costantemente e in prima persona, riuscendo a salvare due biblioteche: ma la visione è quella dell'unità, della fusione. Unità di due biblioteche? Non solo, ma anche unità di una biblioteca con la propria città. L'idea di una biblioteca che non dialoghi con la comunità, che non la accolga, che non cerchi, almeno negli intenti, di orientarne la vita culturale, è qualcosa di impensabile al giorno d'oggi. Il mio mandato, - e non le nego anche il mio sogno - concerne proprio la riunificazione di queste due entità bibliotecarie, che andrebbero a formare ciò che a Viterbo veramente manca: un polo di cultura pubblico, un polo capace di coniugare storia, modernità e bellezza.

Lo stato di abbandono degli immobili, quello di colpevole e tragica dimenticanza in cui il patrimonio documentario è stato lasciato per decenni, sono solo alcuni degli aspetti del "prima", ma sono portato a non crogiolarmi nel passato, ma, come già detto, a spendermi per il cambiamento. E d'altra parte neppure criticare le gestioni passate è parte del mio essere, e questo solo per non creare conflitti inutili, che svierebbero ancora di più dal raggiungimento dell'obiettivo. In quest'ottica la devastazione, l'abbandono e l'incuria possono essere visti anche come un fattore positivo, come un'opportunità unica: ci si trova in buona sostanza davanti ad una tela bianca, ad un non fatto che permetterà di fare, con la possibilità di trasformare un ammasso di libri in una vera Biblioteca. La storia delle nostre biblioteche affonda nel pieno del 1600, quando degli uomini liberi, a-partitici, e con il solo amore per la conoscenza e la sua propagazione, vollero invertire la rotta in una città come questa. Viterbo pullulava allora di libri, libri ecclesiastici, messali, opere teologiche: si trattava di libri a servizio delle comunità religiose, non accessibili alla popolazione civile. Questo manipolo di uomini capi che non poteva esservi alcun miglioramento sociale su queste basi. Decise quindi di dotarsi di una propria biblioteca, moderna, scientifica, civile, storica, aperta alle scoperte internazionali e ai movimenti culturali del razionalismo che già dilagavano in Europa. Questi uomini, tra i quali spiccano i nomi di Giacomo Leopardi, Ludovico Ariosto, Vittoria Colonna, erano i soci dell'Accademia degli Ardenti, un nome evocativo, che indicava il loro "bruciare" per il desiderio di cultura e verità. La loro più grande intuizione fu però non solo quella di raccogliere libri, ma di permetterne la pubblica fruizione, curandone in prima persona la distribuzione e spendendosi quotidianamente nella diffusione capillare del sapere in tutte le branche della vita civile: medicina, scienza, archeologia, architettura, storia, letteratura. Un sogno lungamente covato si è realizzato proprio in questo - per molti aspetti - funesto 2020: la rifondazione dell'Accademia degli Ardenti. Credo che quello spirito di "pionieri della cultura", di volontà



Palazzo Santoro agli inizi del '900



Palazzo Santoro oggi

trasformatrice, di capacità di agire in sinergia e come guida del territorio sia la vocazione che la Biblioteca aveva perso, e che al contrario deve avocare a sé con fermezza e decisione. Mi è sembrato doveroso, nonché un segno per più aspetti importante, ascrivere lei come primo Socio Onorario della rinata Accademia, tributando un piccolo segno della riconoscenza che ogni cittadino italiano le deve per tutto ciò che ha fatto per questo paese. Mi riferisco in primis al suo luminoso esempio come architetto, ma ancor più alla sua visione di un futuro diverso. Ho, anzi, abbiamo, avuto modo di leggere sue interviste, libri, ascoltare la sua voce in televisione, e se quello che ha creato fisicamente rimarrà a perenne memoria, quello che ha donato con le sue a parole è forse il suo lascito più importante: il successo di un professionista non può non essere sorretto da una visione di umanità capillare, e di questo la ringrazio e la ringraziamo noi tutti della Biblioteca Consorziale di Viterbo. Nella mia mente è rimasta ben ferma una sua frase, pronunciata al Senato della Repubblica nel gennaio 2014: «La bellezza salverà il mondo. Una persona alla volta, ma lo salverà». Proprio a fronte di questa sua affermazione, oggi ancor più vera e attuale di quanto non la fosse sette anni fa, e anche a fronte della pandemia da Covid-19, mi sento quindi di parlarLe a cuore aperto, e di esporLe quella che è una nostra idea e un nostro sogno. Un sogno molto lucido però, che potrebbe e vorrebbe in qualche modo salvare un'intera città, ricca in ogni angolo di una storia millenaria, che però sembra ormai non accorgersene quando dovrebbe.

Le chiedo quindi di voler condividere con noi una piccola parte della sua esperienza umana e di uomo di Cultura, di humanitas, indicandoci una via da percorrere, aiutandoci a strutturare la nostra visione: un consiglio, una parola è quanto di più prezioso possa donare a noi e alla nostra comunità. Ci troviamo infatti davanti ad un'occasione epocale per la Comunità di Viterbo, la possibilità vera di realizzare quel polo unico bibliotecario, per di più nel pieno centro storico. Siamo già riusciti a stringere accordi con i soggetti privati, possessori del terreno sul quale abbiamo intenzione di costruire la nuova biblioteca, ma anche a ricevere placet e rassicurazioni importanti e più che fattive dalla Regione Lazio e dal Comune di Viterbo, che sposano in pieno la nostra idea e si sono lanciati a loro volta nel progetto.

Non le nego che già arrivare fino a questo punto è stato un iter faticoso e travagliato, ma ora abbiamo la certezza di poterlo fare. Lo stabile della Biblioteca Comunale degli Ardenti, quel Palazzo Santoro di cui le parlavo in precedenza, è legato a due piazze, la Piazza Giuseppe Verdi sul suo fronte, e una piccola piazzetta medievale che insiste sulla parte retrostante. Quest'ultima è un non-luogo per eccellenza, dimenticata dalla cittadinanza, trasformata in un parcheggio caotico, contornata da bruttezza e immersa nel degrado. Piazza Campoboio, questo è il suo

nome, è contornata dal Nostro palazzo quattrocentesco, da un architettonicamente poco gradevole palazzo dell'INPS realizzato negli anni '50 che la stringe, la soffoca, e un'area privata rimasta inalterata dai bombardamenti della Seconda Guerra Mondiale, regno indiscusso del degrado e dell'abbandono.

Piazza Campo Boio rappresenta uno spazio ai limiti del credibile, a cinquanta metri dal Teatro Civico, a cento metri dal Santuario di Santa Rosa, e a poco più di trecento dalla Piazza del Comune. Una potenzialità inespressa unica, un luogo soffocato dall'abbandono, una sorta di monumento all'immobilità e alla guerra eterna del passato contro il presente. I segni ancora vistosi del bombardamento rendono il tutto ancora più doloroso proprio perché la città, ha dovuto conservare anche le ferite più decadenti e dolorose del proprio passato, senza però tentare di inglobarle nel proprio presente, ma semplicemente dimenticandosene e obliandole sotto una coltre di spazzatura e erbacce. Lo spazio in questione è un'area di privati, che avevano in animo di lottizzare il terreno e costruirvi un caseggiato: siamo riusciti però a convincerli della nostra missione, e conseguentemente a darci la disponibilità alla vendita del terreno con il fine di restituirlo alla pubblica fruizione.

Durante una delle mie ordinarie visite a Palazzo Santoro, una visita in solitaria nel tardo pomeriggio, resa come sempre molto faticosa dalla vergognosa assenza di un ascensore, una mancanza questa alla quale stiamo per porre rimedio grazie all'importante aiuto dalla Regione Lazio (grazie al costante interessamento del Presidente Nicola Zingaretti e del Consigliere Regionale Enrico Panunzi), che si è dimostrata interlocutore importante per un obiettivo di civiltà come questo. Mi preparavo insomma a riflettere e pianificare la trasformazione di quella sede così trascurata. Affacciandomi alle finestre che danno su Piazza Campoboio ebbi una illuminazione, o meglio, una allucinazione visiva. Quello che vedevo, i ruderi, le macchine parcheggiate, il degrado, la polvere, qualche bambino che si ostinava a giocare a palla in quel non luogo tra degrado e memoria spezzata lo avevo già visto. Ma dove? Tornato a casa mi misi a compulsare furiosamente libri di fotografia, materia della quale sono un accanito cultore, per poter cercare quale fosse questa similitudine tanto viva che avevo in mente e che non riuscivo a rintracciare nei meandri della mia mente. E alla fine scovai quella foto, e tutto fu chiaro, assolutamente limpido, e altrettanto chiaro era il da farsi: scrivere a lei. La situazione che si osservava, e che si osserva ancora oggi dalle finestre e dalla terrazza di Palazzo Santoro è un qualcosa di simile, ma per molti aspetti forse anche peggiore, a ciò che lei ha certamente visto dal vivo. Mi riferisco in particolare a come nel 1969 si presentava Ménilmontant nel 20° arrondissement di Parigi, immortalata dall'obiettivo di Henri Cartier-Bresson:



Henri Cartier-Bresson,
Ménilmontant, Paris, 1969



Piazza Campo Boio
(vista dalle finestre di Palazzo
Santoro, sede della Biblioteca),
Viterbo, 2020

L'idea è quindi quella di costruire un nuovo edificio lì dove oggi vi sono ancora le macerie della Seconda Guerra Mondiale, collegare il nuovo edificio alla Biblioteca storica e riaprire finalmente alla fruizione quella piazzetta medievale, trasformandola in un orto dei pensatori, in uno spazio vivo a servizio dei più giovani, in un luogo vissuto insomma dove potersi rifugiare in qualsiasi momento, nel pieno centro della città: un luogo per riflettere e leggere, staccandosi dal normale fruire della vita, sentendosi avvolti dalla cultura e dai libri, rappresentati dai due edifici-biblioteca. Riannodare il tessuto architettonico e sociale di un centro impoverito, abbandonato, maltrattato; ricucire una ferita che si trascina ancora sanguinante dai bombardamenti; donare alla città di Viterbo un polo di cultura pubblica nel pieno centro storico; far emergere la bellezza da un cumulo di erbacce e spazzature: questa è la missione che abbiamo il dovere di portare avanti e di realizzare. Ma come fare? O meglio, come farlo nel modo migliore?

Sono certo che il suo sguardo sia capace di vedere potenzialità che noi non abbiamo neppure lontanamente intuito, e scorgere criticità che ai nostri occhi di sognatori fattivi non sono emerse. Le chiedo quindi in ginocchio di voler condividere con noi il suo sguardo, il suo intuito, la sua conoscenza, dandoci un'idea, che noi, posso assicurarle, troveremo il modo di portare avanti, di perseguire, con tenacia e con forza.

Le chiedo di prestarci il suo aiuto, e lo faccio come uomo libero, senza pen- denze morali di alcun tipo. Sono un uomo di sessantaquattro anni, disabile, che ha dedicato i suoi ultimi dieci anni ad una vera e propria missione più che a un lavoro, senza percepire dalla biblioteca un solo euro di stipendio o di rimborso, nella più completa gratuità, ripagato nei miei sforzi unicamente dal desiderio di costruire un futuro migliore per la nostra comunità. Sono sicuramente stato ripagato principalmente dal sostegno, dall'appoggio e dall'amicizia dimostratami dei cittadini, aspetto questo che mi hanno permesso di reagire e superare i momenti di scoramento che vi sono stati e sono certo continueranno ad esservi. Ho guidato una Biblioteca formata da venti dipendenti, da trentamila tesserati, da un patrimonio bibliografico di ben oltre 300,000 volumi puntando unicamente al bene della società, nella speranza, che credo condivisa con Lei, di poter materialmente e fattivamente donare a una Comunità quella Biblioteca che merita, una casa di tutti, una casa delle Culture.

Come le ho anticipato in apertura di questa mia lettera, non ho l'ardire di chiederLe di progettare la nostra nuova biblioteca, ma ho il coraggio, questo sì, in nome dei valori dell'humanitas, di chiederLe un suggerimento, di volersi porre

come padre nobile di un'impresa che ritengo la più lodevole di quelle che possono essere fatte per una cittadina. La Yourcenar metteva in bocca queste parole al suo Adriano: «Fondare biblioteche, è come costruire ancora granai pubblici, ammassare riserve contro un inverno dello spirito che da molti indizi, mio malgrado vedo venire» (Memorie di Adriano, Einaudi, Torino, 1988, p. 123). E proprio con questo spirito vengo a scriverLe e impetrare la sua collaborazione.

Mi sono quindi tornate in mente le sue parole rivolte ai giovani, quel suo lucido atteggiamento di ammissione, quando ha detto «Forse siete voi giovani che dovete salvare il mondo. A me non è riuscito, alla mia generazione non è riuscito. Però voi potete farlo». Ammettere il fallimento di una generazione e puntare sul futuro è un atteggiamento commovente, che condivido pienamente. Dobbiamo in qualche modo spenderci affinché le nuove generazioni possano progettare il loro stesso futuro, gli ambienti dove vivranno, riprogrammare e ripensare la nostra eredità. Conseguentemente è stato per me doveroso rivolgermi ad un gruppo di giovani architetti per strutturare l'idea della nuova biblioteca. Oggi, nel mentre le scrivo, si è già creato un gruppo di lavoro, un gruppo di giovani professionisti di rara bravura, un gruppo che ha deciso di lavorare a questo progetto e farlo gratuitamente, condividendo l'ottica del dono che è alla base del concetto stesso di biblioteca. Una biblioteca per i giovani, progettata dai giovani, che vedrà la luce grazie a un lavoro svolto in maniera del tutto gratuita. Credo che questo sia il sogno più grande che viene a realizzarsi per chi come me ha sempre scommesso tutto sulle nuove generazioni, per chi come me ha lavorato solo nell'ottica di donare alla città un luogo di cultura gratuita che elevasse le menti e accogliesse tutti. Ma la giovinezza, la passione, la determinazione e anche la bravura, se pur in gradi eccelsi, hanno comunque bisogno di un riscontro dalle generazioni precedenti. Si tratta di un qualcosa di insito nella natura umana, la capacità delle generazioni di dialogare e di permettere la crescita reciproca: un qualcosa che spero possa prodursi nell'ambito di questo progetto ed essere qualcosa che diventi possibile anche entro gli spazi che ci avviamo a creare. Le chiedo quindi di darci il suo consiglio, di ispirare in qualche modo il lavoro di questi giovani e brillanti architetti, che in tempi come quelli che stiamo vivendo, hanno creduto nella bontà di un'intuizione, e hanno voluto spendersi in prima persona per quest'idea. La prego di aiutarci in qualsiasi modo riterà opportuno per far sì che un sogno possa divenire una speranza, un faro di luce per questa città e in questo periodo che ha così bisogno di speranze per un radioso futuro.

Paolo Pelliccia

Ouverture

Novembre 2021



di Paolo Pelliccia
Commissario
Straordinario
Biblioteca Consorziale
di Viterbo

Questa lettera è stata scritta e spedita oltre un anno fa. Da allora molte cose sono cambiate sia nel mondo che ci circonda, ancora piagato dall'orrenda crisi conseguente alla pandemia da Covid-19, ma anche all'interno del progetto stesso della Biblioteca. Lavorare per un anno a un'idea, viverla, ragionarci costantemente, commettere errori e rivederli, perfezionare il sogno e vederlo divenire la realtà progettuale che oggi presentiamo, è un'esperienza che tutti dovrebbero vivere. Perché progettare una biblioteca è qualcosa di importante, una scommessa per il futuro, un investimento per le nuove generazioni. Chi scrive ovviamente spera di poter vedere completato e realizzato questo progetto, ma il punto non è questo, il punto è aver perseguito un'idea, aver donato alla cittadinanza una speranza per la quale, spero, tutti vogliano spendersi in prima persona, ognuno con le proprie aspettative e ognuno con le proprie capacità, perché la Biblioteca è di tutti, e tutti dovrebbero partecipare alla sua costruzione.

Mi corre quindi l'obbligo anche di ricordare alcuni eventi del passato che hanno portato all'attuale progetto, perché senza memoria del passato, degli sforzi sostenuti e dell'impegno profuso, non può esserci un futuro. Sin dall'inizio del mio mandato da Commissario Straordinario il primo pensiero, assillante e urgente, è stato quello di realizzare una sede unica che potesse fornire un solo tetto alle due biblioteche che compongono il Consorzio. Un pensiero, come dicevo, costante, per il quale sono stati profusi ingenti sforzi da parte del sottoscritto, dello staff della Biblioteca, e non da ultimo, sono stati spesi soldi pubblici. Il primo progetto che venne ideato, e per il quale ci siamo fortemente battuti, è stato quello del polo unico da realizzarsi entro le mura dell'ormai ex Caserma dei Vigili del Fuoco. Si trattava di un progetto ambizioso, che avrebbe donato alla città un luogo di cultura gratuita a due passi dalle mura urbane, rivitalizzato un intero quartiere, e cosa ancor più importante in diretto collegamento con il polo universitario di S. Maria in Gradi. Quel progetto, che oggi è testimoniato da render, plastici, studi di fattibilità e progetti architettonici realizzati dall'Arch. Dott. Federico Celoni, sembrava destinato a realizzarsi, ma a causa di cambi di rotta istituzionali e di voltafaccia veri e propri, venne a tramontare prima della sua stessa partenza.

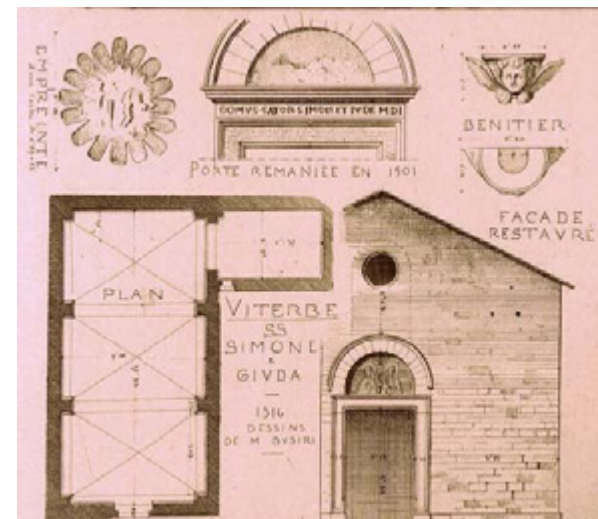
Ma per la biblioteca, in quel momento, si giocava anche un'altra partita, una partita a ben vedere vitale. Difatti con la legge Delrio, che andava a modificare molti degli equilibri entro gli Enti locali, il Consorzio si ritrovò privo dell'apporto economico

fino ad allora assicurato dalla Provincia di Viterbo. Il rischio che sul Consorzio venisse messa la parola fine era più che possibile, anzi probabile. Ma in quell'occasione, la lungimiranza e l'attenzione da parte della Regione Lazio e del suo presidente Nicola Zingaretti, permisero di continuare la lunga e proficua storia delle due biblioteche viterbesi riunite. Non si trattava solo di una questione economica, ma a ben vedere di una visione del mondo e del nostro presente: come poter pensare di sopprimere una biblioteca e quindi privare una città di un apporto culturale così importante? A queste domande il presidente Zingaretti, cui va il corale e sincero il ringraziamento mio e di tutta la Comunità, rispose in maniera decisa, dimostrando una sensibilità amministrativa e umana che ancora oggi mi riempie di commozione. La Regione Lazio subentrò quindi alla Provincia, ormai priva delle deleghe alla cultura, e, sottoscritta un'apposita convenzione, di fatto salvò il Consorzio.

Dopo questa fase di stabilizzazione, il Consorzio ha ripreso la sua corsa verso una sede unica. Ci siamo quindi concentrati sul donare alla città un progetto che riguardasse le cosiddette "casermette", un edificio demaniale, che fino a pochi mesi fa giaceva in un orrendo degrado. Si trattava solo in parte di una provocazione, perché il sito era in realtà facilmente raggiungibile, con possibilità di parcheggio e ampi spazi da dedicare alla fruizione della comunità, il tutto, ottenibile tramite il restauro un interessante edificio neo-razionalista che rappresentava una fetta della storia della città. Dico "rappresentava" perché per quell'edificio, che era parte della storia architettonica della città, si è preferito l'abbattimento, snaturando per sempre il luogo, per realizzarvi delle aule universitarie. Una terza idea, non annunciata alla stampa, ma comunicata in un'accurata lettera al Pres. Nicola Zingaretti, riguardava il monastero di S. Simone e Giuda. Si trattava di rivitalizzare un luogo splendido, ormai decaduto dalla memoria dei viterbesi, dotato di un enorme potenziale e fascino. Un luogo dalla storia antichissima, sede dei monaci armeni prima e di un nosocomio dopo, che sarebbe potuto tornare così a nuova vita, divenendo un faro culturale nel pieno centro storico. Anche in questo caso il progetto è tramontato prima ancora di nascere, ma almeno in questo caso siamo ben felici di poter dire che il luogo tornerà comunque a nuova vita. Difatti la Regione Lazio e il dott. Enrico Panunzi hanno annunciato che l'importante monastero verrà restaurato e rifunzionalizzato, tornando quindi a giocare un ruolo nel tessuto sociale di Viterbo.

Da quel momento il principale interesse del Consorzio è stato senza dubbio quello di

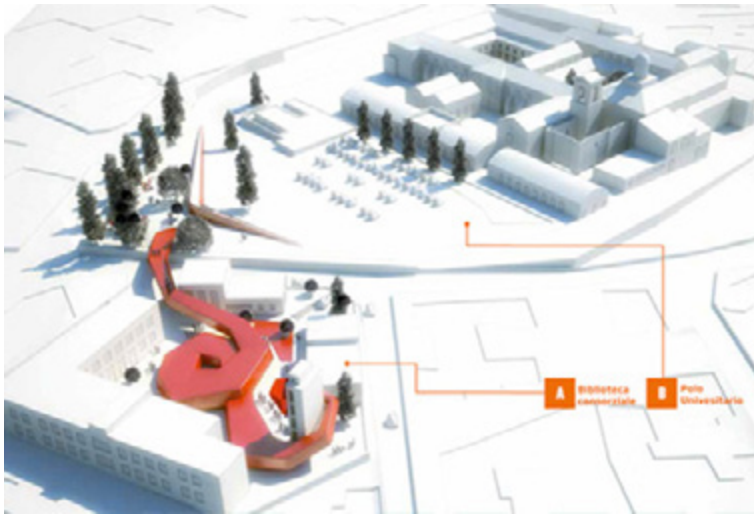
San Simone e Giuda,
Disegno Busiri Vici (1898)



restituire Palazzo Santoro alla sua originale bellezza, traghettando di fatto un luogo divenuto quasi inservibile, non tanto nel presente della cittadinanza, ma nel futuro. Il progetto che oggi presentiamo, frutto di un anno di lavoro durissimo, si muove proprio in questa linea: far tornare la biblioteca al centro delle vite della comunità.

Durante questo lungo anno di progettazione la Biblioteca ha potuto contare sul costante supporto del Comune di Viterbo, che ha abbracciato l'opportunità che la nuova sede unica può rappresentare per il quadrante urbano ove si colloca Palazzo Santoro. Ma anche della Regione Lazio ha messo in campo forze e idee per il rinnovamento culturale di Viterbo. Il progetto del Borgo della cultura che sorgerà sul Colle del Duomo è qualcosa di estremamente lodevole, e che siamo certi porterà benefici immensi alla città, una città che finalmente si riappropria di luoghi abbandonati e dimenticati, riconvertendoli alla loro vocazione precipua, quella di produrre e ospitare cultura. Io per primo, non nego, ho creduto in questo progetto e continuo a crederci. A mezzo stampa ho già dichiarato quali fossero le mie idee a riguardo, e non posso che ribadire qui, ovviamente più in sintesi. Il mondo che stiamo vivendo ci ha insegnato come la salute della persona debba essere messa al centro di ogni aspetto della vita sociale, e restituire una parte dell'immenso Ospedale Grande degli Infermi alla funzione medica non è una suggestione, è quasi un dovere a mio vedere: creare a Viterbo una facoltà di medicina, e dotarla di una sede nel centro storico non farebbe altro che fungere da polo di attrazione, per di più in un luogo che è da sempre stato dedicato proprio alla cura della persona. D'altra parte proprio al pres. Zingaretti e al fattivo impegno della Regione Lazio si deve un progetto importante che va proprio in questa direzione e che, in piccolo, potrebbe essere preso a modello anche a Viterbo: mi riferisco più precisamente alla creazione di un Politecnico e di una cittadella della scienza all'interno del dismesso Ospedale Forlanini di Roma. La nostra idea per l'Ospedale Grande degli Infermi è d'altra parte fondata sul concetto di una collaborazione continua e fattiva, e la Biblioteca ed io per primo non ci siamo mai sottratti al dialogo, a fornire idee e – eventualmente – anche aiuto logistico. La Biblioteca è presente davanti a questa e altre sfide, presente e pronta a collaborare. D'altro canto siamo convinti che la biblioteca debba collocarsi nel cuore pulsante della città, a Palazzo Santoro, una struttura che è ormai da più di sessant'anni per-

cepita e associata dai viterbesi a luogo cardine della cultura cittadina. Palazzo Santoro potrebbe e dovrebbe divenire il centro dell'offerta culturale cittadina, giocando così il suo contributo alla crescita della città, ponendosi come polo di attrazione giustapposto al cuore economico della città, proponendo eventi, prestando servizi alla Comunità in un binomio virtuoso che congiunga sviluppo economico e cultura. Due visioni, quella del Borgo della Cultura e quella della nuova Sede Unica che sono tutt'altro che in contrasto: l'unico futuro possibile per i grandi edifici del centro storico è quello di essere utilizzati, fruiti, amati dalla comunità, una comunità che ha diritto ad un'offerta differenziata e soprattutto capillare, disseminata in ogni quartiere della città. Ciò che, durante quest'anno, mi ha reso orgoglioso è come la Regione Lazio, il Comune di Viterbo e la Biblioteca Consorziale siano stati in grado di collaborare nell'ottica del circolo virtuoso del fare sistema, unico modo per superare difficoltà, proporre e realizzare idee. Spero che questo atteggiamento di collaborazione e di attiva partecipazione possa ripetersi ora che il progetto per la nuova Sede Unica è su carta, nero su bianco, esecutivo, pronto alla realizzazione. Mi viene in mente a tal fine una figura luminosa nella storia della Biblioteca, che fu a suo tempo, e superando difficoltà immense, di mettere in dialogo istituzioni quali le soprintendenze, i ministeri, il Comune, il tutto con il fine unico di salvare l'immenso patrimonio della Biblioteca. Mi riferisco a colei che fu direttrice dell'istituto in uno dei momenti più critici della sua storia, Laura Dentini, che con forza, determinazione e capacità di dialogo riuscì di fatto a ricostruire la biblioteca, distrutta durante i bombardamenti della Seconda Guerra Mondiale. A lei va il nostro pensiero nel momento in cui siamo pronti a rinnovare completamente l'assetto bibliotecario di Viterbo, a lei che scavava a mani nude tra le macerie va il nostro personale tributo, a lei che prima di altri si auto-incaricò di restituire alla comunità ciò che le spettava di diritto, il proprio passato e soprattutto un luogo di pubblica cultura, un luogo di tutti. Partorita l'idea di Sede Unica, resta quindi la sua realizzazione; ma questo è un obiettivo che non sarebbe neppure ipotizzabile senza il dialogo tra le istituzioni, senza la presa di coscienza della responsabilità che il non fare potrebbe comportare. L'Italia sta ripartendo, la sua economia, la sua voglia di vivere, di crescere, ma anche la voglia di incontro e scambio stanno riprendendo, e in quest'ottica investire



Progetto sede unica Biblioteca consorziale di Viterbo, Ex caserma Vigili del Fuoco

sulla cultura è oggi un dovere più di quanto non lo fosse ieri. Perché la cultura ha sì la necessità di sostegno diretto, ma il tornaconto che deriva dall'investimento è incalcolabile a livello umano, ma anche economico. Una testimonianza dell'affetto della Comunità alla propria biblioteca ci è testimoniato in maniera lampante da un fenomeno che in Italia è in realtà poco sviluppato, ma che nel mondo anglosassone e americano soprattutto è la norma, ovvero le donazioni. La Biblioteca nel corso degli anni è riuscita a portare a termine molti progetti, rassegne e un rinnovamento completo del catalogo non solo e non tanto grazie ai fondi pubblici di cui è amministratrice, quanto più grazie alle forti donazioni che provengono tanto da imprese e industrie locali quanto da privati cittadini, che a diverso titolo e ognuno secondo le proprie disponibilità, hanno voluto dare il proprio contributo alla prosecuzione di una funzione primaria della vita civile della città, l'offerta sempre migliore di una cultura che sia di tutti. In questo un sentito ringraziamento debbo tributarlo alla Fondazione Carivit, un'Istituzione che ormai non posso che definire come un vero e proprio partner strategico per la Biblioteca. Un partenariato che nasce da lontano, ovvero da quando la Fondazione venne guidata dal mai abbastanza compianto dott. Mario Brutti. La Fondazione, il suo attuale presidente dott. Marco Lazzari, ma anche tutto il Consiglio d'Amministrazione e i Segretari Generali dott. Marco Crocicchia e dott. Emanuel Fulvi, hanno creduto nella Biblioteca, hanno creduto nei nostri progetti, aiutandoci fattivamente e generosamente. Non mi sembra quindi fuor di luogo affermare che senza la Fondazione Carivit la Biblioteca non sarebbe assolutamente la stessa che oggi possiamo noi tutti vedere e sfruttare quale risorsa comune. La costruzione del Ponte Morandi, splendidamente progettato dall'architetto Piano, ci ha dimostrato come sia sempre possibile vincere la scommessa del fare. Senza dubbio grazie alle straordinarie capacità tecniche della Webuild (già Salini Impregilo) e alla tenacia dell'ideatore dell'opera, il ponte è sorto, ed è sorto in tempi che sembravano impossibili in Italia. Ma quando l'obiettivo si dimostra di vitale importanza per una città, quando tutta la comunità si concentra unicamente sul voler rielaborare un lutto comune, nessuna sfida è impossibile. E proprio questo vorremmo che succedesse anche a Viterbo. Piazza Campobio è una ferita, una ferita aperta e sanguinante, che dai bombardamenti della Seconda Guerra Mondiale ricorda ai

nostri concittadini la tragedia che ha vissuto, ma ora a distanza di anni, con il ricordo svanito nelle coscienze dei singoli, quello che resta non è un monumento alla memoria, ma al contrario, un monito all'immobilismo e all'incapacità di una città di rielaborare e vivere nel proprio passato. Il principale riconoscimento però debbo tributarlo agli architetti che si sono spesi attivamente per questo, tutt'altro che facile, progetto. Costruire un edificio ex-novo è cosa diversa dall'inserirsi in un tessuto urbano complesso, andare a sfruttarne le potenzialità, senza distruggere, ma solo riannodando i fili architettonici con leggerezza e competenza. L'architetto Piano non a caso parla di «rammendo urbano», ed è ciò che si è qui cercato di riproporre. Il lavoro di questi tre giovani professionisti, prestato a titolo gratuito alla Biblioteca e alla città di Viterbo, è stato letteralmente impressionante. Realizzare un progetto esecutivo in poco meno di un anno è un impegno che a molti potrebbe sembrare impossibile: riunioni settimanali in video conferenza, incontri dal vivo, sopralluoghi continui, ricerca di fonti storiche, tempo passato nella struttura, sono tutti aspetti di un lavoro complesso, accurato e destinato – a quanto ritengo – a cambiare l'idea di edilizia pubblica a Viterbo. La volontà del team di lavorare a titolo gratuito ha riempito sia me che i miei collaboratori di grande orgoglio, perché loro per primi hanno voluto credere in un'idea e impegnarsi duramente affinché divenisse un progetto. Ma questo non basta, e non appena ve ne sarà la possibilità, la Biblioteca si ripromette di ripagare il proprio debito di gratitudine con questi eccellenti architetti: questa pubblicazione non è che l'inizio di un onore che va tributato e retribuito. Di conseguenza non posso che ringraziare gli architetti, Olimpia Presutti, Simonpietro Salini e Ignacio Servetto: a voi, giovani brillanti professionisti, va il riconoscimento e la gratitudine di tutta una città, per il vostro dono generoso, coralmente, vi ringraziamo. In ultimo ho l'obbligo di ringraziare anche tutti gli utenti della Biblioteca, gli amici, i sostenitori, e soprattutto i donatori: senza questa comunità così presente, non solo non sarebbe stato possibile mettere in programma e realizzare un progetto simile, ma neppure la normale vita dell'Istituto sarebbe stata ugualmente florida. La Biblioteca è come un organismo vivente, e il supporto della comunità è il vero e proprio carburante che non solo la alimenta, ma anzi, ne rende possibile la sopravvivenza stessa come idea e come realtà.